



Tiro da tre a Kabul

C'è una squadra in Afghanistan che gioca per ritrovare il sorriso. Il primo canestro lo ha messo a segno Alberto Cairo, operatore umanitario della Croce Rossa Internazionale, a Kabul dal 1990

Pomeriggio d'autunno. Il computer annuncia una chiamata Skype in arrivo. Il collegamento c'è. Due ore e mezzo più in là, verso est, risponde Alberto Cairo, 62 anni. Partito da Ceva, provincia di Cuneo, passato per Torino e poi Milano. Una

laurea in giurisprudenza e la fisioterapia come mestiere. «Da piccolo volevo diventare pastore, pasticciere, ballerino – racconta Alberto con voce calda –, ma una volta lasciati gli infantili desideri ho capito che dovevo fare qualcosa per gli altri senza trascurare

la mia personale gratificazione».

Prima tre anni in Sudan a farsi le ossa, poi il ritorno a casa. «Ero tornato dall'Africa – continua Cairo – e allora come oggi non si riusciva a trovare lavoro in Italia. Mi misi in contatto con la Croce Rossa Internazio-

nale che mi propose di tornare in Sudan, ma all'ultimo momento la destinazione cambiò: Kabul, ospedale per feriti di guerra. Era il 1990, un periodo duro. I miei primi tre anni sono stati pieni di sangue, feriti e distruzione. Io, fisioterapista, cercavo di sopravvivere: studiavo, leggevo, imparavo: mi sentivo impotente».

I mesi passano, il timone dell'Afghanistan passa di mano in mano fino al regime dei talebani. Alberto fa braccia, gambe e riabilitazione.

Lavora presso il centro ortopedico della Croce Rossa Internazionale che legge la difficile situazione del Paese e comincia a investire fino ad aprire sette centri specializzati. C'è bisogno di gente seria, umile. Alberto diventa responsabile del più grande progetto ortopedico mondiale. A Kabul. «Mi occupo di molte cose: amministrazione, gestione del personale, educazione, reinserimento dei disabili nella società. Oggi l'Afghanistan è diverso. Registriamo 9 mila pazienti all'anno. "Solo" uno su sette è una vittima bellica. Questo Paese è fatto di luoghi e gente straordinaria, ma è imprevedibile e deve an-

cora decidere quale strada percorrere».

Quando si parla di sport, il tono cambia e diventa leggero, magico perché dall'altra parte c'è lo spessore di chi è arrivato a lesionarsi le corde vocali pur di arbitrare una partita. «Nel 2008 bisognava dare qualcosa di più ai pazienti del nostro centro. Ho detto: proviamo con il basket, uno sport che avevo già praticato da ragazzo. In fondo è sempre meglio divertirsi che lavorare sul tappeto in palestra. Non avevamo le carrozzine adatte e per caso sono entrato in contatto con una associazione inglese che proponeva questi ausili a un prezzo ragionevole. Quando le carrozzine sono arrivate a Kabul, i ragazzi in palestra non si fermavano più. Ricorderò per sempre gli occhi di uno di loro. Mi guardò e mi disse: "Alberto, mi sembra di volare"».

Giorno dopo giorno ad insegnare tecnica, disciplina e trucchi del mestiere. In campo solo giocatori. «C'è una regola che non si riesce a spiegare – continua Alberto –, qui i ragazzi di etnia *pashtun* giocano con gli *hazara* e i *tagiki*. Alcuni di loro, allenandosi spesso, sono riusciti ad accettare la loro condizione e hanno sviluppato fisici da veri atleti. Sono diventati autonomi. Scendono in strada, prendono l'autobus, vestono t-shirt attillate. I giocatori



Alcune immagini di Alberto Cairo con i suoi pazienti, sia nel centro di riabilitazione che sul campo di basket, dove i ragazzi in carrozzina da vittime diventano protagonisti sportivi con obiettivo Rio 2016.

più bravi sono andati presso altri centri della Croce Rossa a insegnare la pallacanestro. Si è innescata una reazione a catena che

conquista anche la gente. Ci sono centinaia di persone alle partite di basket in carrozzina. Un tifo da stadio».

25 anni a Kabul. Attentati, bombe, colpi di Stato e di mortaio, sventagliate di kalashnikov nel cuore della notte. È questo "donarsi" una chiamata alle armi del bene? «Sono un operatore umanitario e basta – puntualizza Alberto –. La forza per andare avanti sono i sorrisi della gente, quella donna rimessa in piedi, il medico disabile, l'infermiere disabile, il giocatore di basket disabile. Io la chiamo "discriminazione positiva". Ci sono i ragiri, ci sono le delusioni. Alcuni ragazzi della squadra sono scappati quando siamo arrivati in Italia a maggio ospiti della società Briantea84, ma a prevalere è il bene e quando è così come fai a fermarti? Ora sto lavorando con Jess Markt, allenatore statunitense, per portare i ragazzi a un livello superiore. Collaboriamo con il Comitato Paralimpico afghano per creare tornei anche femminili».

La storia continua. «Se un giorno dovessi lasciare Kabul, vorrei vedere questi luoghi gestiti dai disabili per dimostrare che se alle persone vengono date delle possibilità, la speranza di un sorriso diventa realtà. Lo sport ne è la dimostrazione, per questo deve diventare un diritto costituzionale». È notte a Kabul. Ora d'andare a dormire. La voce non c'è più. Tempo di togliersi il cappello per dire grazie. ■